

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Eitoriale

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/133297> since 2016-07-07T15:12:17Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Francesco Ramella

Editoriale

(doi: 10.1425/36761)

Stato e mercato (ISSN 0392-9701)

Fascicolo 1, aprile 2012

Ente di afferenza:

Consorzio Bess (bess)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Editoriale

Stato e Mercato (SeM) è stata protagonista in Italia dello sviluppo e della diffusione di un approccio analitico originale: quello della *political economy* comparata. I lettori di SeM sanno di che si tratta: un filone di ricerche che esamina i rapporti tra fenomeni economici, politici e sociali e le loro modalità di istituzionalizzazione, in una prospettiva interdisciplinare e storico-comparata. Con questo numero, il novantaquattresimo, la rivista entra nel suo trentaduesimo anno di vita. Ci avviciniamo perciò a grandi passi verso un traguardo – quello dei 100 numeri – che andrà adeguatamente celebrato. Non tanto per tirare le somme di un progetto editoriale che riteniamo ancora vitale, bensì per riflettere sull'attualità e sulle potenzialità analitiche della *political economy*.

Il consolidamento di questo campo di studi è ben testimoniato dalla recente pubblicazione di un *Handbook* dedicato alla *comparative institutional analysis*, dove compaiono alcuni componenti del nostro comitato editoriale (Colin Crouch e Wolfgang Streeck). Nell'introduzione al volume, l'analisi istituzionale comparata viene definita nei termini di «how the forms, outcomes, and dynamics of economic organization (firm, networks, markets) are influenced and shaped by other social institutions (e.g. training systems, legal systems, political systems, educational systems, etc.) and with what consequences for economic growth»¹. Come si vede, si tratta di un orientamento analitico simile a quello di SeM. E tuttavia questa afferma-

¹ G. Morgan, J.L. Campbell, C. Crouch, O.K. Pedersen e R. Whitley (a cura di), *The Oxford Handbook of Comparative Institutional Analysis*, Oxford e New York, Oxford University Press, 2010, p. 2.

zione richiede almeno una precisazione. Come riconoscono fin dall'inizio i curatori dell'*Handbook*, il livello comparativo a cui si collocano gli studi istituzionali è quello degli stati e delle società nazionali. Le istituzioni di cui si occupano, infatti, sono perlopiù modellate da processi che avvengono a quel livello, seppure sullo sfondo di dinamiche internazionali.

Da sempre, invece, la specificità di SeM è stata quella di prestare attenzione anche ad altri livelli di regolazione, su scala sotto e sovra-nazionale. Fin dagli anni '80, infatti, nella rivista hanno trovato spazio articoli sulla questione meridionale, sullo sviluppo e sulla rappresentanza degli interessi regionali, sulle forme di regolazione localistica, in breve sulla «costruzione sociale del mercato» ai diversi livelli territoriali. Lo stesso vale per i processi di regolazione sovranazionale, con una specifica attenzione alla costruzione dell'Unione Europea, soprattutto nel corso dell'ultimo quindicennio.

Dal momento della sua fondazione, SeM ha vissuto non poche trasformazioni. Il mondo è cambiato, così come sono mutate le lenti analitiche con cui la comunità scientifica lo osserva. Era perciò inevitabile che, nel corso del tempo, la rivista aggiustasse un po' la rotta. Questo «aggiustamento» ha riguardato più i temi che l'approccio analitico, ed è stato efficacemente ricostruito sia nell'editoriale di Lorenzo Bordogna (1/2007), che in quelli dei direttori precedenti. Per delineare però con maggiore precisione il percorso compiuto da SeM negli ultimi anni, in occasione dell'ultima riunione del comitato editoriale sono stati analizzati due aspetti specifici: 1) l'impatto della rivista sul dibattito pubblico e accademico e 2) il profilo che essa ha assunto a partire dal nuovo ciclo (cioè dal n. 1/1998). I risultati sono di un certo interesse.

Iniziamo dal primo punto. Un modo per rilevare l'impatto di SeM è fare ricorso all'analisi citazionale. La figura 1 mostra i valori dell'«indice-h» calcolati con il software «Publish or Perish» a partire dall'archivio dati di Google Scholar. L'indice-h è stato proposto nel 2005 da Jorge E. Hirsch per valutare in maniera sintetica la produttività e la rilevanza dell'attività scientifica dei ricercatori. Sempre più viene utilizzato anche per le riviste: un valore h uguale ad «n», indica che «n» degli articoli pubblicati in una rivista hanno un numero di citazioni pari o superiori a «n». SeM, ad esempio, ha un punteggio di 31: questo significa che 31 dei suoi articoli hanno ricevuto 31 o più citazioni.

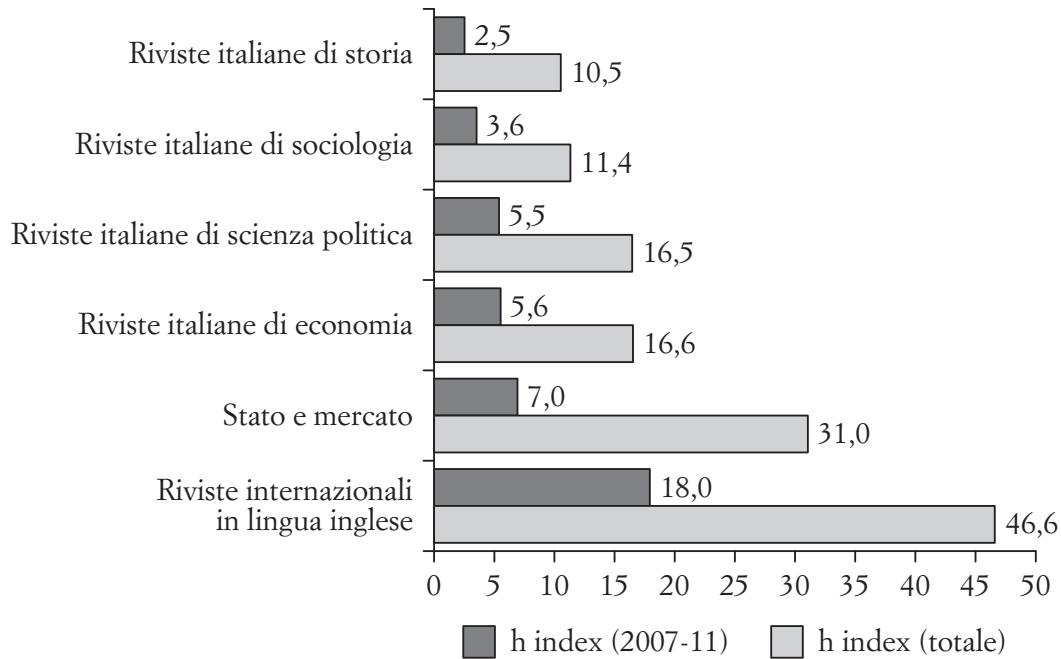


FIG. 1. Valori dell'indice h per SeM e le riviste benchmark (valori medi).

È tanto oppure poco? La comparazione effettuata con una serie di riviste benchmark mostra che si tratta di risultati di assoluto rilievo, sia se prendiamo come riferimento tutta la storia della rivista, sia che ci limitiamo alle prestazioni dell'ultimo quinquennio². Tra le riviste italiane di scienze sociali, SeM possiede in assoluto il valore più elevato. Nonostante il «gap citazionale» rappresentato dal pubblicare in italiano, non sfigura neppure nel confronto con alcune riviste internazionali che si occupano di temi affini e sono tra le migliori nei rispettivi settori. A tale proposito, però, va anche aggiunto che un'analisi longitudinale più fine, condotta su archi temporali quinquennali, mostra un ampliamento del divario tra le riviste

² Per la comparazione sono state considerate 29 riviste italiane e 5 riviste straniere in lingua inglese. Le *riviste italiane* analizzate sono le seguenti: Contemporanea; Economia e politica industriale; Economia politica; Inchiesta; International Review of Sociology; L'industria; Memoria e ricerca; Mondi migranti; Mondo contemporaneo; Partecipazione e Conflitto; Passato e presente; Piccola Impresa/Small Business; Polis; Politica economica; Prospettive sociali e sanitarie; Quaderni di Sociologia; Quaderni Storici; Rassegna Italiana di Sociologia; Rivista di politica economica; Rivista Internazionale di Scienze Sociali; Rivista italiana degli economisti; Rivista italiana di politiche pubbliche; Rivista italiana di scienza politica; Sociologia del Diritto; Sociologia del lavoro; Sociologia e Politiche Sociali; Sociologia e Ricerca Sociale; Sociologica; Studi di Sociologia. Le *riviste straniere* sono: Economy and Society; Environment and Planning C; European Journal of Industrial Relations; Socio-Economic Review; South European Society and Politics.

TAB. 1. *Afferenza disciplinare degli autori SeM: 1998-2011* (val. %)*

	Totale	1998-2004	2005-2011*
Sociologi economici e del lavoro	43,3	41,0	45,6
Economisti	24,6	29,2	19,9
Scienziati politici	13,3	14,3	12,3
Sociologi (altri settori)	12,2	9,8	14,7
Altro	6,6	5,7	7,5
Totale	100,0	100,0	100,0

* In questa tabella, come in tutte le figure e tabelle successive, sono stati considerati solo i primi due numeri del 2011.

italiane (compresa SeM) e quelle straniere negli anni più recenti. Questo fatto indica che nei nuovi scenari della comunicazione-digitale, i vincoli linguistici stanno diventando più stringenti. Un punto su cui tornerò nelle pagine conclusive.

Veniamo ora al profilo della rivista così come emerge dagli autori e dagli articoli pubblicati negli ultimi 14 anni. La tabella 1 evidenzia immediatamente la matrice interdisciplinare di SeM. Se è vero che la maggioranza degli autori è composta da sociologi – con una netta prevalenza di quelli economici e del lavoro – è anche vero che circa il 45% proviene da altre discipline: il 25% sono economisti, il 13% politologi, la parte restante è rappresentata prevalentemente da giuristi e storici.

Un secondo aspetto interessante riguarda la presenza di studiosi stranieri. SeM ha contribuito alla «internazionalizzazione» del dibattito scientifico italiano, non solo promuovendo analisi comparate, ma anche traducendo saggi di autori stranieri. La figura 2 mostra che la presenza di questi ultimi è venuta però declinando, a causa della progressiva riduzione delle risorse disponibili per le traduzioni. Questo «vincolo esterno», che a prima vista rappresenta un problema, può tuttavia trasformarsi in una opportunità d'innovazione per la rivista, come dirò più avanti.

Anche l'analisi tematica degli articoli (tab. 2) conferma il profilo di political economy della rivista. Gli argomenti più trattati riguardano: la sfera politico-amministrativa e le politiche; lo sviluppo; il welfare state; il mercato del lavoro; la teoria sociologica; le disuguaglianze sociali e la varietà dei sistemi di capitalismo.

Esaminando poi la distribuzione temporale degli articoli, confrontando due diversi intervalli (fig. 3), si nota che alcune

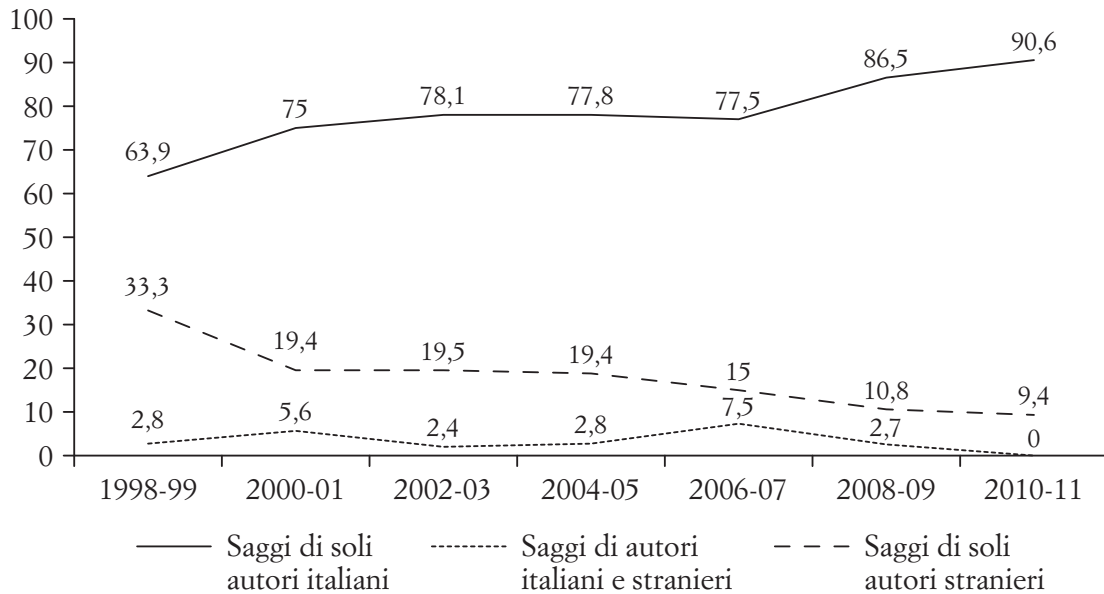


FIG. 2. Autori SeM italiani e stranieri: 1998-2011 (val. %).

TAB. 2. *Tematiche trattate negli articoli SeM: 1998-2011 (val. %)*

	Totale	1998-2004	2005-2011
Politica, politiche e pubblica amministrazione	13,8	10,2	17,8
Sviluppo (locale)	13,8	11,4	16,6
Welfare	10,3	6,6	14,2
Mercato del lavoro	8,8	9,0	8,9
Teoria sociologica	8,2	8,4	8,9
Diseguaglianze sociali	7,6	5,4	10,1
Varietà dei capitalismi	6,5	10,2	4,1
Integrazione europea	5,9	10,2	1,8
Relazioni industriali	5,3	10,2	0,6
Economia, diritto e finanza	4,7	6,6	3,0
Democrazia partecipativa/associativa	3,8	1,8	5,9
Scuola, università e istruzione	3,2	1,8	4,1
Altro	2,3	3,0	1,8
Comportamenti illegali ed economia sommersa	2,1	3,0	1,2
Sociologia industriale e dell'organizzazione	2,1	3,0	1,2
Immigrazione	1,8	3,0	2,4
Totale	100,0	100,0	100,0

Nota: Il calcolo è basato sul totale delle tematiche, non sul numero complessivo degli articoli (ogni articolo può, infatti, trattare più temi).

questioni hanno trovato maggiore spazio nel periodo più recente: la ridefinizione del welfare, la riforma delle politiche pubbliche, lo sviluppo locale, l'aumento delle disuguaglianze, le nuove modalità decisionali di tipo inclusivo e deliberativo. Si è invece ridotta, relativamente parlando, la presenza di altri

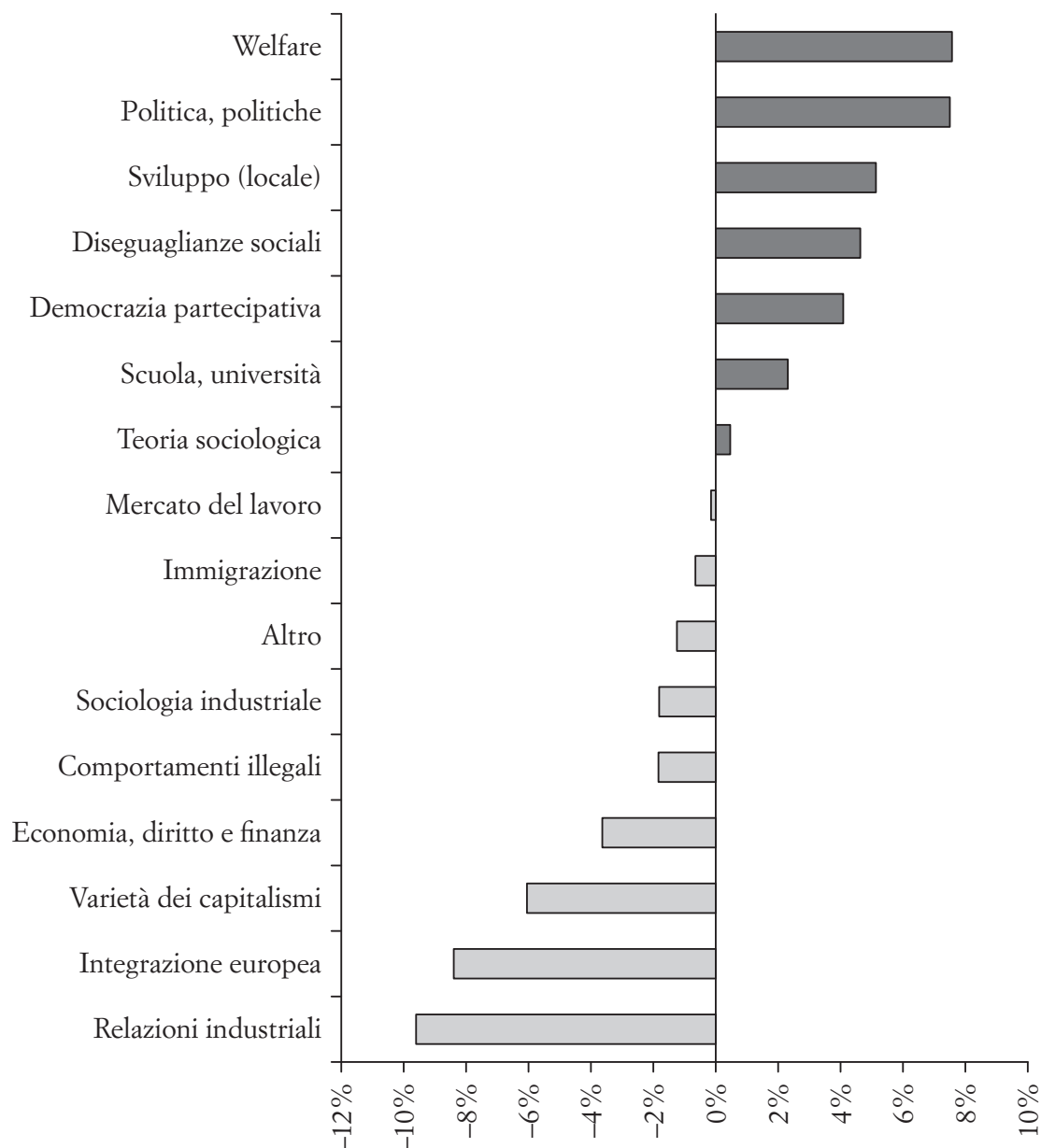


FIG. 3. Tematiche trattate negli articoli SeM: variazione tra i due sotto-periodi (1998-2004 e 2005-2011).

temi che pure rientrano nel «core business» della rivista: come ad esempio le relazioni industriali, l'integrazione europea e la varietà dei capitalismi.

Queste variazioni sono solo in parte frutto di una specifica politica editoriale. In parte, invece, derivano dai mutamenti avvenuti nei fenomeni di cui la rivista si occupa, con particolare riferimento al *rescaling* delle funzioni regolative dello stato. Nel corso degli ultimi decenni, infatti, i territori sono stati il punto di confluenza di due distinti processi di cambiamento. Il primo, di tipo istituzionale, ha riguardato il decentramento

di poteri verso i governi periferici. Il secondo, di tipo socio-economico, è legato ai nuovi scenari del post-fordismo e della globalizzazione, che hanno reso gli attori locali più attivi nella ricerca di nuovi punti di equilibrio tra competitività e coesione sociale. In conseguenza di ciò, le regioni e i sistemi locali hanno fornito una sede privilegiata per la sperimentazione di nuove forme di governance dello sviluppo e del welfare.

Non sorprende perciò che le lenti di molti autori si siano rivolte verso il basso, ad esplorare le articolazioni territoriali di questi processi. Spesso recuperando anche un'attenzione per le dimensioni micro-interazionali. E, tuttavia, oggi siamo di fronte all'emergere di nuove sfide analitiche. Il mondo non cambia più solo «sotto i nostri piedi» ma anche – sempre più rapidamente – «sopra le nostre teste». Questo ci ricorda due cose. Da un lato, che i destini dei territori (e degli stati) non dipendono solo da loro, ma sono inestricabilmente legati a processi che si svolgono su scala mondiale. Dall'altro, che i fenomeni di regolazione si comprendono solo assumendo una prospettiva analitica multi-livello.

L'attuale crisi economica internazionale ci invita a rialzare lo sguardo. Ad interrogarci nuovamente sui fenomeni di globalizzazione economica e finanziaria e sugli assetti macro del capitalismo contemporaneo. Un tema su cui dovremo tornare a riflettere è quello del confronto in corso tra capitalismo finanziario ed economia reale. Con un buon tempismo, e una certa dose di preveggenza, SeM ha dedicato il seminario annuale del 2008 a questo tema, con una relazione tenuta da Ronald Dore.

Eravamo, allora, proprio agli albori di una crisi che ancora oggi non si è risolta. Scoppiata negli Stati Uniti nell'estate del 2007, essa è sembrata inizialmente dare ragione a quanti sostengono che le «economie di mercato liberali» soffrono di un deficit di controllo e di regolazione da parte dello stato. La crisi-del-debito-privato americano, originata dal sistema finanziario, ha avuto conseguenze pesanti sull'economia reale e si è trasferita rapidamente in Europa. Cambiando però di forma. Ha investito gli Stati più indebitati e posto sotto stress la fragile architettura istituzionale che sostiene la governance della moneta unica. Questa crisi-del-debito-pubblico europeo ha così rimescolato le carte, ponendo sul banco degli imputati le patologie della regolazione pubblica.

Al di là delle diverse forme che ha assunto sulle due sponde dell'Atlantico, la crisi in corso evidenzia alcune questioni di

grande interesse per la rivista. Su cui occorre spendere qualche parola, poiché mettono in luce alcune dinamiche di fondo del capitalismo contemporaneo. In primo luogo, il delinarsi di un assetto distributivo che ridisegna i rapporti tra le classi e i fondamenti dell'ordine sociale. In secondo luogo, la crescente finanziarizzazione e interconnessione delle economie mondiali. Partiamo dal primo aspetto. Negli Stati Uniti, la quota del lavoro dipendente sul reddito nazionale è calata nell'ultimo decennio del 3%, mentre quella dei profitti è salita del 5,5%, raggiungendo un livello (pari al 14%) mai toccato prima nella storia del capitalismo americano, a partire dal 1929 (fonte: *Bureau of Economic Analysis-U.S. Department of Commerce*).

L'aumento delle disuguaglianze sociali, tuttavia, non è un fenomeno esclusivamente americano. Interessa quasi tutte le economie avanzate. Un recente rapporto Ocse mostra che i valori del coefficiente di Gini sono saliti in ben 17 delle 22 economie analizzate, passando da una media dello 0,29 alla metà degli anni '80, ad una di 0,32 nel 2008³. Il processo ha preso avvio nelle economie anglosassoni e si è poi diffuso negli altri paesi. L'Italia è uno dei casi in cui l'incremento è stato maggiore. Ma ciò che colpisce di più è che questo fenomeno ha interessato anche paesi europei tradizionalmente caratterizzati da minori disparità sociali, come la Germania, la Danimarca e la Svezia (e gli altri paesi nordici), dove nel corso dell'ultimo decennio le disuguaglianze sono cresciute più che altrove.

Stiamo assistendo ad un incremento nei differenziali retributivi, dovuto al cambiamento tecnologico e degli assetti regolativi, che tende a favorire le fasce più qualificate della forza lavoro. Le liberalizzazioni dei mercati, la flessibilizzazione e la riduzione delle tutele normative per i lavoratori, soprattutto per quelli temporanei, incidono infatti sulla stratificazione sociale. Se da un lato queste misure aumentano il tasso di occupazione, dall'altro però ampliano anche considerevolmente i ventagli salariali. Gli effetti complessivi sulle differenze di reddito delle famiglie sono variabili da paese a paese, ma in genere negativi. A partire dalla metà degli anni '90, infatti,

³ OECD, *Divided We Stand: Why Inequality Keeps Rising*, OECD Publishing, 2011, p. 22, <http://dx.doi.org/10.1787/9789264119536-en>.

le politiche fiscali sono diventate meno efficaci nel ridurre le disuguaglianze generate dal mercato⁴.

Oltre che i rapporti tra le classi, cambiano anche gli equilibri complessivi tra il capitale finanziario e produttivo. Nel corso degli ultimi trent'anni, l'integrazione delle economie mondiali è fortemente aumentata. La quota del commercio internazionale è passata da circa un terzo ad oltre la metà del PIL mondiale. Ma ancora più stupefacente è la crescita dei flussi di capitale. Nei paesi Ocse le transazioni finanziarie all'estero (investimenti diretti + investimenti di portafoglio) sono cresciute dal 50 al 300% del PIL. Quasi i quattro quinti di queste transazioni sono legate ad investimenti di portafoglio⁵. Le attività finanziarie sono aumentate ovunque e in molti paesi europei hanno raggiunto e superato i valori degli Stati Uniti⁶. Si osserva anche una riduzione delle differenze tra i sistemi finanziari delle economie anglosassoni, basati sui mercati borsistici, e quelli delle economie europee dove, in passato, era maggiore il ruolo dell'intermediazione bancaria. La finanziarizzazione delle economie, inoltre, possiede un'elevata «resilienza», come evidenzia la capacità di reazione alla crisi dimostrata dalla finanza americana. I profitti delle imprese finanziarie hanno subito un tracollo nel 2008, quando sono crollati al 20% di quelli realizzati nel 2006, ma nei due anni successivi sono rapidamente risaliti, raggiungendo livelli addirittura superiori a quelli pre-crisi (+10%)⁷.

Leggendo questi dati si tocca con mano quella che Christopher Lasch ha definito la «ribellione delle élite», alludendo al fatto che nelle società occidentali, a differenza di quanto avveniva

⁴ *Ibidem*, p. 37.

⁵ *Ibidem*, p. 91.

⁶ In Italia, alla metà degli anni 2000, l'ammontare degli strumenti finanziari (circolante, depositi, titoli, prestiti, fondi d'investimento, derivati ecc.) superava di otto volte il valore del PIL. Questo dato è inferiore a quello di altre economie europee (Gran Bretagna 17; Francia 13; Germania 9,5), così come a quello degli Stati Uniti (10) e del Giappone (13). Ciononostante indica l'elevato grado di finanziarizzazione raggiunto anche dalla nostra economia. Fino alla metà degli anni '80 il rapporto tra attività finanziarie e PIL è rimasto piuttosto stabile, passando da 2,4 nel 1960 a 3,7. Nei venti anni successivi, invece, è raddoppiato; all'inizio a causa delle esigenze di finanziamento del debito pubblico e successivamente anche per la crescita del mercato azionario (E. Saltari e G. Travaglini, *L'economia italiana del nuovo millennio*, Roma, Carocci, 2009).

⁷ Anche i profitti delle imprese *non-finanziarie* hanno registrato un incremento ma di entità più modesta (+2%).

in passato, le minacce all'ordine e alla coesione sociale non provengono più dalle «masse sottoprivilegiate» ma piuttosto dalle classi dirigenti, che si comportano in maniera sempre meno responsabile nei confronti delle collettività che governano⁸. Questo «capitalismo irresponsabile» sembra anche dare ragione a Wolfgang Streeck quando nota che un processo crescente di *disorganizzazione* – cioè una perdita di coordinamento e di controllo sulle economie – accomuna tutte le «varietà dei capitalismi»⁹. I processi di liberalizzazione – secondo Streeck – si configurano come uno sganciamento degli attori di mercato dagli obblighi sociali del welfare state keynesiano. Un allontanamento da quelle forme di «capitalismo organizzato» – basate sul coordinamento tra burocrazie statali e imprese private – che avevano tenuto insieme efficienza e solidarietà.

Tutto ciò però non significa che le differenze negli assetti istituzionali e nei modi di funzionamento del capitalismo siano completamente venute meno. Non solo perché le strutture produttive, le modalità di regolazione e le forme della stessa finanziarizzazione, assumono ancora oggi tratti piuttosto diversi nelle economie avanzate. Ma anche perché nei «capitalismi degli altri», il ruolo degli attori politici e del settore pubblico non appare affatto in declino. Non casualmente, una rivista attenta a cogliere i cambiamenti in atto nell'economia mondiale, come l'*Economist*, ha recentemente tematizzato una risorgenza del capitalismo di stato nelle economie emergenti; facendo anche notare che, in diversi settori economici (dal petrolio, alle telecomunicazioni, dalla finanza ai trasporti), alcune delle imprese più grandi al mondo sono controllate dalla «mano visibile» dello stato. Oggi si stima che in Cina, nei settori non-agricoli, circa il 45% del PIL derivi da imprese statali¹⁰. Inoltre, la quota di queste ultime nei mercati borsistici di Brasile, Russia e Cina raggiunge livelli esorbitanti: pari, rispettivamente, al 38%, al 62% e all'80% della capitalizzazione complessiva¹¹. Se si pensa che la ricchezza prodotta da questi tre paesi messi insieme

⁸ C. Lasch, *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 2001.

⁹ W. Streeck, *Re-Forming Capitalism. Institutional Change in the German Political Economy*, Oxford, Oxford University Press.

¹⁰ A. Szamoszegi e C. Kyle, *An Analysis of State-owned Enterprises and State Capitalism in China*, Washington D.C., Capital Trade Incorporated, 2011, p. 31.

¹¹ A. Wooldridge, *The Visible Hand*, in *The Economist*, 21 gennaio, 2012.

raggiunge i due terzi del PIL della Unione Europea o degli Stati Uniti, si capisce bene la rilevanza di questi fenomeni. Ma in che misura essi rappresentano delle modalità originali di riorganizzazione del capitalismo, capaci di coniugare – con mix variabili – crescita economica e benessere sociale? Oppure, al contrario, testimoniano il riemergere di forme di capitalismo politico *à la* Weber, che alimentano esclusivamente l'inefficienza e il benessere privato di élite predatorie? Quale che sia la risposta, il polimorfismo del capitalismo contemporaneo merita di essere studiato con cura. SeM si è sempre interessata a questi argomenti e lo farà anche in avvenire. In aggiunta a ciò, intende anche aprirsi verso temi di grande rilevanza, come quelli relativi allo sviluppo sostenibile e alle questioni di genere.

Da questo numero la rivista cambia direttore e capo-redattore. Chi scrive *non* ha partecipato alla fondazione di SeM, ma appartiene alla generazione di studiosi che si sono formati anche grazie agli articoli che essa pubblicava. Questo fatto di per sé garantisce che il profilo della rivista non uscirà troppo modificato dal passaggio di consegne. Alcuni cambiamenti, tuttavia, saranno introdotti. Fin dalle origini SeM è stata una rivista programmatica e di indirizzo, che ha contribuito ad orientare il dibattito scientifico italiano. Negli ultimi anni, però, l'adozione di nuove procedure di revisione degli articoli – che sono oggi più formalizzate e anonime (double blind) – ha ampliato il numero dei pezzi che vengono sottoposti alla redazione direttamente dagli autori. Si tratta di un segnale positivo, che testimonia il prestigio e l'attenzione che SeM è riuscita a conquistarsi. Tuttavia questo elemento rischia di renderla una «rivista di raccolta». È necessario perciò trovare un nuovo punto di equilibrio tra questi due profili (raccolta/indirizzo), assumendo un atteggiamento più proattivo nella selezione degli articoli. Per raggiungere questo obiettivo non ricorreremo a numeri monografici. Vista la pluralità d'interessi presenti nella nostra *readership* e il numero limitato di uscite annuali, questa scelta rischierebbe di non soddisfare una buona parte dei nostri lettori. Più semplicemente aumenteremo il numero delle «rubriche monografiche», che presentano articoli coordinati tematicamente.

L'altra sfida che la redazione intende affrontare è quella dell'internazionalizzazione. Come i lettori sanno, SeM ha con-

tribuito a far conoscere in Italia i lavori di importanti autori stranieri. Anche in futuro proseguiremo su questa strada, traducendo articoli che riteniamo particolarmente significativi. In aggiunta, però, ospiteremo anche (in via sperimentale e in numero limitato) alcuni articoli *in lingua inglese* di autori italiani e stranieri. Questo al fine di consolidare il ruolo di SeM nel dibattito scientifico internazionale. Infine, verrà rinforzata la presenza di studiosi stranieri nel *board*, al momento limitata al solo comitato editoriale. La vogliamo invece estendere anche al comitato di redazione, prevedendo una serie di «corrispondenti esteri» (bilingue) che ci aiuteranno ad intercettare più efficacemente autori e temi rilevanti nel dibattito scientifico internazionale.

Concludo, con una nota più personale. Sento molto il carico di responsabilità rappresentato dal dirigere una rivista come SeM. Una cosa però mi rassicura. So che non sarò da solo a farlo, poiché potrò contare sull'aiuto di tutti i componenti del comitato editoriale e della redazione. Di questo – oltre che della fiducia che mi hanno accordato – li ringrazio. Così come ringrazio anche l'editore, per la convinzione con cui, da sempre, sostiene il nostro lavoro.

Francesco Ramella